

5 gennaio 1944: da Roma destinazione Mauthausen, ma molti svaniscono nel nulla



Nella ricorrenza della razzia del ghetto si tiene ogni anno nella capitale un incontro, con una fiaccolata, tra le vie teatro della tragedia. Eccone, nelle foto, due suggestive immagini.

La sezione Aned di Roma, nel tentativo di ricostruire questa pagina di storia importante per la conoscenza più approfondita dell'occupazione nazista della capitale, mi ha affidato questa ricerca.

Resa difficile dalla incompletezza - quando non assoluta mancanza - della documentazione rintracciabile negli archivi. Tutto quanto riguarda la parte del carcere di Regina Coeli, sottoposto ad amministrazione tedesca non

è stato trovato o è andato distrutto. E anche dagli archivi tedeschi non abbiamo avuto notizia alcuna. Ora, grazie a Roberto Olla, giornalista a noi molto vicino, il 14 marzo ci è stato possibile rendere nota questa vicenda in una trasmissione televisiva molto seguita e lanciare un appello con la speranza che qualcuno degli "ignoti" ci possa contattare e raccontarci quale fu la sua sorte e quella dei suoi compagni.

Antonella Tiburzi



NOTIZIE ANED

Prato: eletto il nuovo presidente dell'Aned, figlio di un deportato

Dopo la scomparsa, nel dicembre scorso, del presidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei lager nazisti e sopravvissuto al lager di Ebensee Roberto Castellani, si è reso necessario procedere al rinnovo degli organi dell'Associazione.

L'assemblea generale dei soci dell'Aned sezione di Prato, ha eletto il nuovo Consiglio sezionale, al cui interno è stato nominato il Comitato direttivo composto da: Giancarlo Biagini (presidente), architetto Alessandro Pagliai (vice presidente), Aldo Becucci (superstite del lager di Ebensee), Moreno Lassi e Bruno Petri (familiari) e Camilla Brunelli del Museo della Deportazione.

I molti familiari delle vittime della deportazione nei campi di concentramento nazisti di Mauthausen ed Ebensee e altri soci riuniti nell'Aned, presenti all'Assemblea, hanno rivolto un pensiero commosso al compianto Roberto Castellani, ispiratore del gemellaggio tra Prato e Ebensee e del Museo della Deportazione che, in tanti anni, ha dedicato il massimo impegno per ricordare gli orrori del lager, da lui stesso vissuti, a più generazioni di pratesi.

Il nuovo presidente è figlio di Diego Biagini, che fu caporeparto della tessitura dell'azienda Lucchesi, con-

vinto antifascista che aveva partecipato allo sciopero generale dei primi di marzo del 1944. Arrestato il 7 marzo, forse per strada dai fascisti repubblicani, fu consegnato alle SS e deportato a Mauthausen, come i suoi molti compagni di sventura e dove fu tra i primi a perdere la vita.

Giancarlo Biagini, per molti anni dirigente in un'azienda del settore della grande distribuzione, ha ricordato "quanto la tragedia della deportazione e dell'uccisione del padre, insieme alla distruzione per bombardamento della propria casa negli stessi giorni, abbia segnato la sua vita come quella di tante famiglie pratesi, che oltre il dolore per la perdita in condizioni così tragiche dei propri cari, hanno spesso dovuto subire gravi privazioni di tipo economico per il venir meno dell'apporto del proprio congiunto".

Nel suo primo discorso da presidente, Biagini ha sottolineato "quanto Roberto Castellani sia insostituibile come uomo e testimone", ma che farà il possibile "per continuare la sua opera nella ricerca di rapporti di fratellanza e di pace stabili anche attraverso il gemellaggio tra Prato e Ebensee." Ha poi aggiunto che "è quanto mai necessario non lasciare nel vuoto una memoria così importante per la coscienza civile di tutti noi".



Il Comune di Foligno ha ricordato i tre rastrellamenti del 1944

Celebrata da poco la giornata della Memoria (27 gennaio), l'amministrazione comunale di Foligno, unitamente all'Aned ricorda ora le deportazioni di cittadini folignati nei campi di lavoro e di sterminio nazisti, avvenute tra il febbraio ed il maggio del 1944.

La cerimonia commemorativa si è svolta il 3 febbraio, davanti al monumento inaugurato lo scorso anno nell'aiuola antistante il Cimitero centrale che ricorda quei drammatici avvenimenti.

Il sindaco Manlio Marini, con il gonfalone della città e alla presenza dei rappresentanti dell'Aned di Foligno, ha depositato una corona d'alloro davanti al cippo marmoreo di via Tre Febbraio, la via dedicata ai Martiri.

Molti dei deportati furono catturati a seguito di tre rastrellamenti da parte delle SS compiuti proprio il 3 febbraio del 1944 nelle frazioni della montagna folignate di Cupoli, Cascina Radicosa, Casale,

Civitella, Vallupo, Acqua Santo Stefano, Scopoli e Rasiglia, cui fecero seguito quelli del 2 e del 23 maggio avvenuti a Belfiore, Capodacqua e Annifo.

In particolare, il 3 febbraio nelle zone montane vennero presi 22 cittadini di Foligno, cui si aggiunsero qualche giorno dopo a Roviglieto anche Antonio e Vincenzo Salcito. Furono tutti deportati nei campi di sterminio e di lavoro forzato in Germania (Mauthausen e Flossenbürg), in Polonia e in altre zone dell'Europa assoggettate alle forze di occupazione nazista; solo tre di essi tornarono a casa.

“È assolutamente doveroso, ha dichiarato il sindaco Manlio Marini, che la massima istituzione cittadina, il Comune, ricordi in forma ufficiale la ricorrenza del 3 febbraio 1944, data drammatica per la città di Foligno, in quanto rievoca la deportazione nei campi di sterminio nazisti di nostri giovani concittadini”.



Autorità e familiari riuniti nel ricordo davanti al cippo marmoreo di via Tre Febbraio, dedicata ai Martiri.

Osvaldo Corazza e Nella Baroncini nominati Cavalieri

Il Presidente Ciampi, in occasione della ricorrenza del 27 gennaio, ha conferito l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana a Nella Baroncini e Osvaldo Corazza per il loro costante impegno per la divulgazione della “Memoria” dei campi di sterminio nazisti.

Medaglia d'argento del Comune di Carinola a 200 deportati a Dachau

Il Comune di Carinola (Caserta) con decreto del Presidente della Repubblica dell'8 novembre 2004 è stato insignito della medaglia d'argento al merito civile per i circa duecento deportati a Dachau ed in altri campi nel settembre del 1943, molti dei quali non fecero più ritorno e per il coraggio mostrato dai suoi cittadini durante l'occupazione nazista. Il 12 marzo a Carinola in piazza Mazza alle 10 il prefetto di Caserta ha conferito la medaglia d'argento al Comune e l'amministrazione ha consegnato una medaglia d'argento ai cittadini di Carinola che subirono l'onta dello sterminio del loro parente più prossimo.

Regione Lombardia: onorificenza all'ex deportato Castiglioni

Il 13 dicembre 2004, nel corso della cerimonia di consegna del Premio della Pace della Regione Lombardia, Angioletto Castiglioni è stato tra i premiati ricevendo un attestato di riconoscenza con una motivazione molto significativa per il suo impegno di testimone presso le nuove generazioni degli orrori dei lager nazisti.

Nominati cavalieri quattro operai deportati da Sesto San Giovanni

Il Presidente della Repubblica, lo scorso 4 marzo 2004 ha presenziato a una cerimonia commemorativa svoltasi presso il Comune di Sesto San Giovanni che ricordava il 60° anniversario degli scioperi del marzo 1944.

In questa occasione il Presidente Ciampi ha stretto la mano a cinque operai, che a seguito della partecipazione a quegli scioperi, finirono nei lager nazisti dove rimasero fino alla loro liberazione che avvenne nel maggio 1945.

Ecco i loro nomi e loro drammatica destinazione:

Maria Fugazza – Mauthausen – Auschwitz – Ravensbrück;
Ines Gerosa – Mauthausen – Auschwitz – Ravensbrück;
Ernesto Labellottini – Mauthausen – Gusen;
Enrico Longari – Mauthausen – Gusen – Wien – Mauthausen;
Angelo Signorelli – Mauthausen – Gusen.

A seguito di quell'incontro, in questi giorni, Maria Fugazza, Ernesto Labellottini, Enrico Longari, Angelo Signorelli hanno ricevuto un telegramma dal Palazzo del Quirinale che annuncia loro l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica. Dobbiamo ricordare purtroppo la scomparsa della signora Ines Gerosa che è deceduta nel mese di agosto 2004. L'Aned sezione di Sesto San Giovanni si congratula vivamente con i suoi ex deportati per l'alta onorificenza ricevuta.

Ricordando Ennio Elena

Uno di noi è morto la mattina del 2 febbraio a Cinisello Balsamo, nella propria abitazione. Il suo nome era Ennio Elena e la sua firma appariva in ogni numero della nostra rivista sotto articoli di grande qualità.

Magnifiche le sue interviste a reduci dai campi di sterminio o dai lager dove i nazisti confinarono gli Imi (Internati militari italiani), rei di non avere accettato di collaborare con le milizie di Hitler e di Mussolini. Fra le tante, ricordiamo quelle con Alessandro Natta, Gianrico Tedeschi, Mario Rigoni Stern, Pinin Carpi, Italo Tibaldi, Liliana Segre.

Il nostro Ennio, redattore del *Triangolo rosso*, era nato ad Alassio il 30 maggio del



1927. La sua attività di giornalista l'aveva svolta all'*Unità*, prima nell'edizione ligure, a Savona, e successivamente in quella del nord, a Milano. Cronista di lunga data, i settori ai quali principalmente si dedicò furono quelli della sanità (memorabili i suoi pezzi sulla tragedia della diossina a Seveso) e del terrorismo.

Ma molta della sua attenzione si soffermò anche sugli aspetti dell'attività della Chiesa, incontrando la stima, lui non credente, di numerosi praticanti e anche di alti porporati, che apprezzarono la sua serietà e il suo rigore nel trattare la materia.

Spirito libero con forte carattere, non esente nella passione del dibattito da punte anche di notevole asprezza, sin da giovanissimo aveva scelto di lottare, da funzionario a tempo pieno, nel Partito comunista nella federazione di Savona, per un domani migliore e più giusto, sognando, come molti altri della sua generazione, di cambiare il mondo, convinto, anzi, nella sua fresca ingenuità, di poterlo fare. Povero di studi regolari perché



Gianrico Tedeschi



Angelo Signorelli



Italo Tibaldi



Onorina Brambilla Pesce



Mario Rigoni Stern



Ludovico Barbiano di Belgiojoso

**I SUOI INCONTRI
COL "NOVECENTO"**

Per Ennio, da Ellekappa



**Ennio,
giovane nella
fotografia
sulla tessera
dell'ordine
dei
giornalisti
della
Lombardia.**

Vorrei regalare ai lettori di *Triangolo Rosso* gli ultimissimi epigrammi scritti da Ennio Elena nei giorni immediatamente precedenti alla sua scomparsa. Per fortuna sono rimasti intrappolati nel mio computer e fanno parte dei tantissimi messaggi email che ci scambiamo ogni giorno, tutti i giorni.

Sono scritti in punta di tastiera, a volte solo per commentare con i suoi interlocutori on line le notizie del giorno, dunque non destinati alla pubblicazione e testimoniano come puntualmente Ennio riuscisse a trasformare la sua indignazione in sottile sarcasmo.

Formigoni
Il classico uomo
tutto d'un prezzo

Meglio
un giorno da leoni
che cent'anni con
Berlusconi

Taglio delle tasse
Don Chisciotte
della mancia

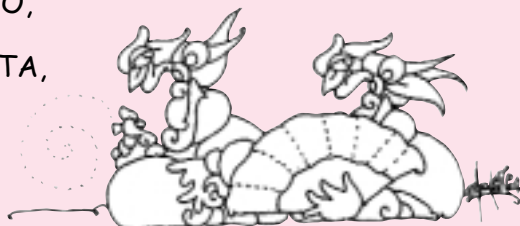
Proverbio viabilistico
Meglio tardi
che Lunardi

Forattini
Leccando e vomitando
così si esprime
Giorgio Forattini
vignettista di regime

Per l'ultimo militare
italiano morto a Nassiriya
Chi muore giace,
e chi resta
continua la festa

Ora
ho capito perché
la sinistra non va avanti:
troppi "terzini"
pochi centravanti

CIAO FRATELLINO,
UN ABBRACCIO
PER TUTTA LA VITA,
ELLE



povero di famiglia e dunque costretto a lavorare già a tredici anni in un grande albergo di Alassio come fattorino, aveva poi saputo conquistarsi, da autodidatta, una cultura di alto spessore. Dotato di una effervescente fantasia portata alla satira, il suo talento si manifestava in fulminanti epigrammi, che faceva circolare fra gli amici. Finalmente, ma solo nell'ultimo numero, eravamo riusciti ad ottenere di poterli pubblicare regolarmente nel *Triangolo*, in una rubrica intitolata "Controcanto", cui avevamo riservato l'intera controcopertina. Lo faremo anche in questo numero con gli epigrammi che ci ha lasciato, purtroppo per l'ultima volta.

E infine vogliamo dirti, caro Ennio, in questo estremo saluto, noi che per tanti anni ti siamo stati amici e compagni, accomunati da un eguale sentire e da ideali intramontabili che inutilmente revisionisti di ogni specie tentano di cancellare, che ti abbiamo voluto bene e che mai ti dimenticheremo.

LA REDAZIONE



Teresa Mattei



Liliana Segre



Alessandro Natta

La scomparsa di Liana Millu, a lungo dirigente della sezione Aned di Genova

È deceduta all'età di novanta anni Liana Millu, antifascista, partigiana, deportata dai nazisti ad Auschwitz-Birkenau. Di lei pubblichiamo un ricordo di Gilberto Salmoni, presidente della sezione Aned di Genova.

Le vicende della deportazione di Liana Millu sono note attraverso i suoi libri, specialmente *Il fumo di Birkenau*, con prefazione di Primo Levi del quale Liana era amica, un libro tradotto in molte lingue.

Liana Millu era una persona piena di iniziativa fin dalla sua gioventù, avventurosa, spericolata, fortemente ottimista, lucida nel valutare le proprie capacità, ironica e impietosa, nel valutare i suoi limiti.

Nacque e visse l'infanzia e l'adolescenza a Pisa all'interno di una famiglia ebraica tradizionalista, non bigotta, che in seguito si trasferì in Friuli.

L'atmosfera casalinga era troppo ristretta per una giovane che cercava libertà. Si opponeva al nonno liberale e antifascista evidenziando una spirito giovanile del fascismo che favoriva lo sport, i campeggi, i raduni giovanili, i viaggi a Roma, che le furono vietati.

Aveva sedici anni quando il nonno morì e fu incoraggiata a prendere il diploma di maestra.

Il suo sogno era diventare giornalista. Collaborò al *Telegrafo* di Livorno ma con le leggi razziali del 1938 fu licenziata da scuola dove insegnava e dal giornale.



Non si perdette d'animo. Venne a Genova in cerca di lavoro. Dava lezioni private ma era disposta a fare qualsiasi lavoro.

In quel periodo entrò nella cerchia del gruppo di persone che formarono poi l'Organizzazione Otto dal nome del coordinatore professor Ottorino Balduzzi, neurochirurgo dell'Ospedale San Martino di Genova. Si trattava di un gruppo di persone che svolgevano un'attività antifascista già prima del 1943. Dopo l'armistizio l'attività si intensificò anche con la collaborazione dei militari alleati che erano stati prigionieri nel Campo di Calvari, presso Chiavari e che di lì erano fuggiti. Uno dei primi compiti dell'Organizzazione fu quella di avviare questi prigionieri in montagna e quello principale fu di riprendere i contatti con gli alleati e di avviare, a mezzo di messaggi radio, l'organizzazione di lanci paracadutati alle formazioni partigiane per rifornirle di viveri, materiale, armi e denaro.

Liana era l'unica donna dell'Organizzazione Otto costituita da persone che si conoscevano; nel gruppo tuttavia riuscì ad entrare un infiltrato che fece arrestare tutti i membri.

Liana era a Venezia per un contatto quando fu arrestata nel mese di febbraio. Fu poi trasportata a Fossoli e quindi avviata con una dei trasporti di maggior durata, a Birkenau.

Il ricordo della prigionia è stato affidato ai libri che ha scritto ma Liana teneva molto alla comunicazione diretta con i giovani e fino a pochi anni fa si recava nelle scuole, affezionate al suo intervento e probabilmente affascinate dalla sua capacità di raccontare. Per molti anni Rosario è stato presidente e Liana vice presidente dell'Aned nella sezione di Genova.

Per loro iniziativa si sono svolti regolarmente da più di vent'anni i pellegrinaggi nei campi di sterminio, destinati soprattutto agli studenti. Inoltre, coadiuvati da Benassi, Algeri, Biddau e Grassi, Liana e Rosario hanno curato la preparazione di mostre e incontri e la pubblicazione del libro *Dalla Liguria ai campi di sterminio*.

Da anni Liana soffriva di cuore e a tratti veniva ricoverata per periodi più o meno lunghi.

Una volta che andai a trovarla mi disse che ormai aveva difficoltà a muoversi e si rammaricava di non potere più andare nelle scuole, co-

sa alla quale teneva moltissimo. Le proposi allora che l'Aned le regalasse un registratore, così poteva essere presente nelle scuole con la voce. Provvedemmo all'acquisto e alla consegna. Fu molto contenta dell'idea e ci inviò una commovente lettera di ringraziamento.

Il 6 aprile 2004 la Regione Liguria emanò una legge sugli "interventi regionali per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione Repubblicana" promossa da Giacomo Ronzitti e Giandomenico Barci.

L'Aned di Genova propose allora di dare un riconoscimento a Liana Millu e a quanti si erano adoperati a tenere viva l'Associazione, in particolare gli anziani Roberto Benassi e Ezio Farina.

Mi recai da Liana per chiederle che tipo di riconoscimento avrebbe desiderato e mi rispose che avrebbe preferito che la somma destinata a lei fosse impiegata per il viaggio di alcuni studenti nei campi di sterminio.

Il nostro Comitato direttivo propose l'acquisto di un condizionatore perché sapevano che aveva sofferto molto il caldo dell'estate 2003 e che l'avrebbe gradito.

Avevamo programmato un incontro con Liana nel mese di novembre: una visita di alcuni di noi per iniziare a stendere, insieme a lei, la storia della sezione di Genova. Quando le telefonai per confermare l'incontro non ebbi risposta: era stata ricoverata in ospedale per un breve periodo.

Tornai ad incontrarla una settimana prima che morisse. Era affaticata ma riuscimmo a fare due chiacchiere. Si era ripresa già tante volte, avevo una speranza e invece no.

Questa volta ci ha lasciati.
Gilberto Salmoni

Morto don Angelo Dalmasso, ultimo sacerdote superstite del campo di Dachau

Il 4 aprile a 87 anni si è spento don Angelo Dalmasso, l'ultimo sacerdote superstite del campo di sterminio di Dachau. Con il fazzoletto dei deportati steso sull'altare, don Dalmasso celebrava la Messa durante le commemorazioni.

Quando noi l'abbiamo incontrato due anni fa nella sua Cuneo per una intervista concessa al *Triangolo rosso*, il nostro sacerdote ci accolse con entusiasmo giovanile per poi ricordare, nella propria parrocchia dove continuava ad operare con un attivismo di straordinario vigore, le tappe salienti della propria vita. Figlio di un contadino, nato a Robillante il 28 otto-



bre del 1918, don Dalmasso venne ordinato sacerdote nella cattedrale di Cuneo il 19 giugno 1943, poco più di un mese prima della caduta del fascismo e della successiva occupazione tede-

sca, dopo l'8 settembre. Proprio alla fine di quell'anno, il vescovo di Cuneo, Giacomo Grosso, gli chiese di andare a celebrare la messa di Natale in una località della montagna dove si era-

no riunite le prime formazioni partigiane, composte da un gruppo di giovani dell'Azione cattolica. Immediato fu il suo consenso, che pagò con l'arresto e il successivo internamento a Dachau.

Da dove, per fortuna, fu uno dei pochi scampati. Tornato a Cuneo riprese la propria attività sacerdotale, dirigendo, inoltre, la sezione locale dell'Aned.

Presente sempre alle iniziative cittadine e nazionali, non mancò mai il suo sostegno all'attività dell'associazione. In occasione di un risarcimento finanziario dello stato tedesco agli ex deportati, don Dalmasso ci fece sapere, con una nobile lettera, che destinava metà della somma all'Aned e l'altra metà ai poveri della sua chiesa.

Nel momento della sua morte, la redazione del *Triangolo*, a nome di tutti i soci dell'Aned, esprime il suo profondo dolore per una perdita che sa essere di incalcolabile valore.

I NOSTRI LUTTI

Anna Appia
deportata nel campo di sterminio di Auschwitz con il n.88651.

Ambrogio Ciceri
deportato prima a Flossenbürg con matricola n.4958 e poi a Dachau con matricola n.53765.

Mario Cozzolini
deportato a Dachau con matricola n.64141.

Dante Estasi
di Parma, deportato a Bolzano e immatricolato con il n.11035

Enzo Ferrari
deportato a Mauthausen ed Ebensee con matricola n.57577.

Benito Leorato
deportato nel campo di Dachau con matricola n.69798.

Maria Montana
deportata a Flossenbürg con matricola n.60268.

Salvino Moranduzzo
deportato a Bolzano e immatricolato con il n.8053.

Valerio Santo Moro
deportato a Dachau con matricola n.62711.

Adele Pauletig
deportata nel campo di sterminio di Ravensbrück.

Marcello Pin
deportato a Buchenwald con matricola n.78394.

Isidoro Piozzini
di Brescia, deportato a Mauthausen con matricola n.1185666.

Otello Piu
deportato nel campo di sterminio di Buchenwald.

Gaetano Rapisardi
deportato prima a Dachau e poi a Mauthausen e Ebensee con matricola n.42172.

Antonio Rosolen
deportato nel campo di Dachau e immatricolato con il n.135512.

Renato Russi
deportato nel campo di sterminio di Buchenwald.

Amalia Sever
deportato nel campo di sterminio di Auschwitz.

Marcello Toffoli
deportato a Buchenwald con matricola n.44787.

Bruno Vimercati
di Milano, deportato a Bolzano e immatricolato con il n.9707.

Giulio Vogrig
deportato a Dachau con matricola n.69530.

Fuga ed internamento degli italiani di religione ebraica nei territori della Confederazione svizzera

La frontiera del

di Aldo Pavia

Con il 25 luglio 1943 non cessano le persecuzioni antisemite in Italia. E non vengono abrogate le leggi razziste del 1938. Al contrario, dopo l'8 settembre 1943, gli ebrei italiani, privati di quasi tutti i diritti, senza protezione giuridica alcuna, vengono a trovarsi in un'Italia ormai nell'area dello sterminio nazista. Con il ritorno di Mussolini, dal 23 settembre capo della collaborazionista Repubblica sociale italiana, si capisce cosa accadrà da quel momento. Anche se i primi tragici segnali non potranno essere recepiti da tutti. È del 16 settembre la deportazione a Reichenau in Austria (e l'anno successivo ad Auschwitz) degli ebrei della Comunità di Merano. Il 18 settembre, nelle valli del Cuneese vengono arrestati, imprigionati a Borgo San Dalmazzo e poi deportati ad Auschwitz, gli ebrei provenienti, al seguito della IV Armata, da Saint Martin Vesubie nelle Alpi francesi. Tra il 15 e il 23 settembre a Meina, sul lago Maggiore, vengono assas-



Fuggitivi si aprono la strada attraverso la frontiera della speranza. Questa e le altre immagini che corredano l'articolo sono tratte dal libro di Renata Brogini.

La breccia

sinati 54 ebrei profughi da Salonicco e per la maggior parte di cittadinanza italiana. Il 28 settembre vengono arrestati gli ebrei di Cuneo. In Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana nello stesso periodo vengono effettuati numerosi arresti di ebrei, inviati nei campi di raccolta istituiti già in precedenza dal regime fascista. Ove, nel maggio 1943, erano già presenti 6.386 internati in condizioni a dir poco umilianti. Si possono ricordare i campi di Pollenza, di Sforzocosta, di Monticelli Terme,

di Casoli, di Scipione di Salsomaggiore, di Farfa Sabina, di Campagna, di Isola del Gran Sasso, di Montechiarugolo, solo per citarne alcuni. La maggior parte degli ebrei qui imprigionati finirà poi a Fossoli di Carpi, "campo nazionale" voluto dal governo della Rsi, per essere poi consegnati ai nazisti e quindi inviati alle camere a gas di Auschwitz. Ovviamente ricordando in particolare il campo di concentramento di Ferramenti di Tarsia, in funzione dal 20

giugno 1940 ove, in esecuzione alle leggi razziste del 1938, vennero imprigionati 3823 ebrei, tra italiani provenienti da Milano, Roma, Bologna e stranieri: libici, jugoslavi, greci, albanesi (persino alcuni marinai cinesi!). Ferramenti rimase in funzione fino al 14 settembre 1943. Quindi ben dopo il 25 luglio! Il 16 ottobre 1943 la grande razzia del ghetto di Roma, la deportazione ad Auschwitz Birkenau di 1022 esseri umani, per la maggior parte donne e bambini, e l'im-

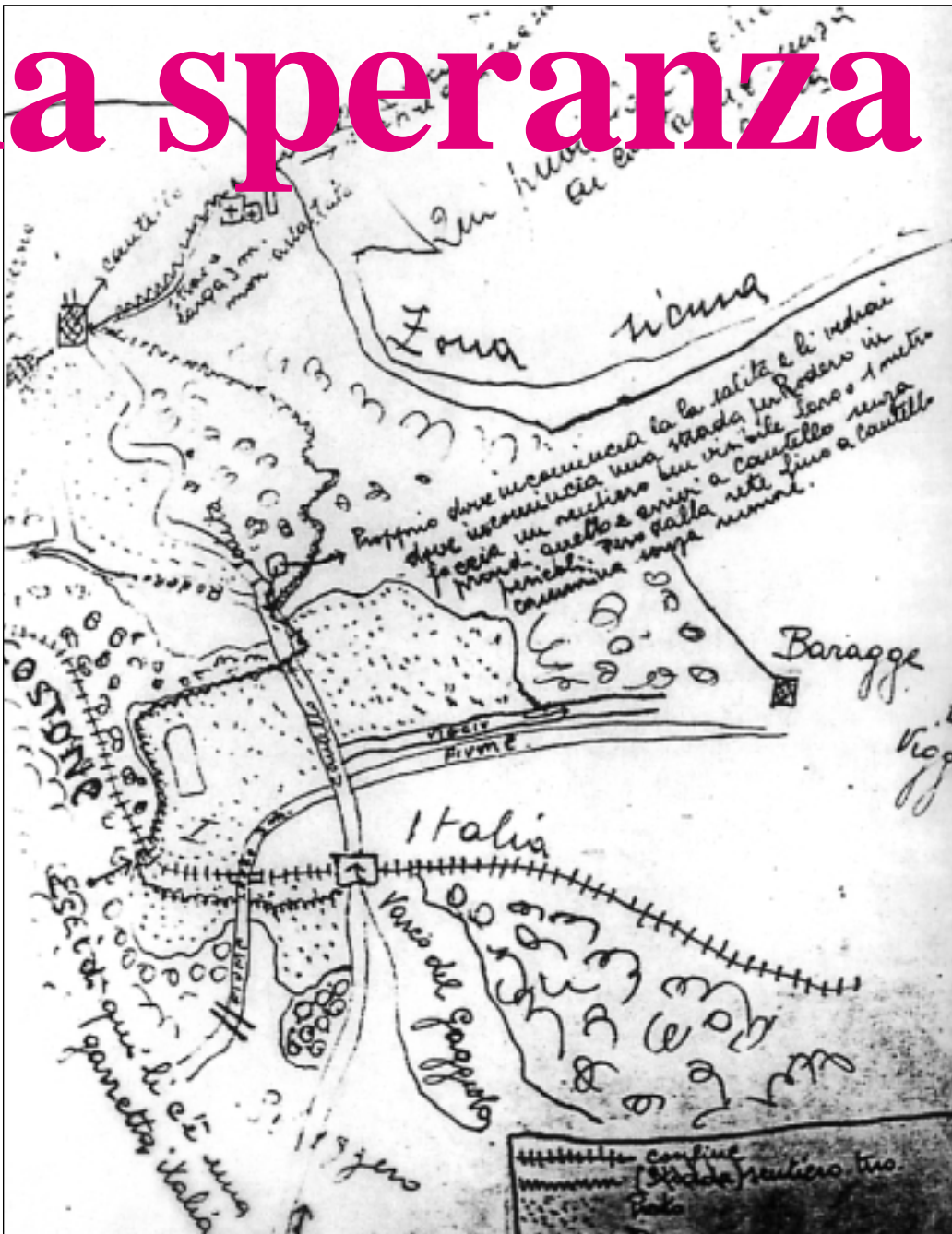
per sottrarsi alle leggi razziali e alla deportazione



Due guardie di frontiera ticinesi e un casello sull'Alpe Bolla. I frontalieri furono accusati di vessazioni e furti a danno dei fuggiaschi. Il libro di Renata Brogini li riabilita e motiva la severità adottata in taluni casi con l'integerrima aderenza alla legge, tipica dell'etica svizzera.



la speranza



Schizzo del confine italo-svizzero tra Cantello e Gaggiolo (Varese), usato dai rifugiati per la fuga.

Bibliografia

Renata Brogini - *La frontiera della speranza* - Mondadori 1998

Renata Brogini - *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945* - Il Mulino 1993

Jean Ziegler - *La Svizzera, l'oro, gli ebrei* - Mondadori 1997

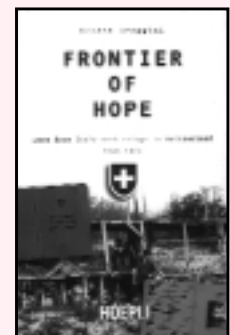
Rosa Pains - *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e "la Delasem"* - Xenia 1988

André Lasserre - *Frontières et camps. Le refuge en Suisse de 1933 a 1945* - Payot 1995

Paolo Storelli, *Brissago e la guerra al confine 1939-1945*, Tipografia Verbano, Locarno, 2004

Renata Brogini e Marino Viganò, *I sentieri della memoria nel Locarnese 1939-1945*, Locarno, Dadò, 2004

Renata Brogini, *Frontier of Hope. Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Milano, Hoepli 2003



Il libro *La frontiera della speranza*, citato nel testo è ora disponibile anche nella traduzione inglese pubblicata da Ulrico Hoepli, Milano, affinché un pubblico sparso ormai in tutto il mondo possa conoscere e/o ritrovarsi in questa vicenda italo-svizzera.

**Un incontro
a Zurigo
tra alcuni ebrei
italiani rifugiati
in Svizzera.**



La politica

mediata gassazione della maggior parte di loro.

Il 14 novembre 1943, il congresso del Partito fascista, a Verona, annuncia il “programma razziale” repubblicano: sequestro dei beni, messa al bando delle persone di “razza ebraica” senza alcuna esenzione (quindi peggiorativo anche in questo senso delle leggi già vigenti), richiesta di misure di polizia per riunirle in un unico campo di concentramento (leggi: Fossoli di Carpi nel modenese).

Al punto 7 del Manifesto di Verona si legge: “Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.

Esposti quindi a qualsivoglia arbitrio.

Ne consegue che, in quanto “nemici” l’ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 a firma del ministro Buffarini – Guidi e indirizzato a tutti i capi delle Province libere, ne dispone l’arresto, la confisca dei beni ed il concentramento, dapprima nei campi regionali e poi in quello “nazionale”.

Se già la collaborazione dei repubblicani era in atto, da quel momento divenne ancor più fattiva trasformandosi in una vera, sostanziale complicità assolutamente necessaria ai nazisti per realizzare il loro programma di sterminio razziale. Chi meglio dei rappresentanti del governo di Salò poteva utilizzare documenti, archivi di prefetture e di questure ove tutto si trovava sugli ebrei perseguitati dalle leggi razziste, a partire dagli elenchi nominativi dei cen-

**Per i bambini
“adottati”,
dalla
Confederazione,
la vita
continuava
col ritorno
a scuole e asili
dove spesso
i sistemi
di istruzione
erano
più avanzati.
I ragazzi
studiavano
anche
il francese,
il tedesco
e lo svizzero
secondo le
consuetudini
cantionali.**



La famiglia

simenti alle composizioni delle famiglie, agli indirizzi delle loro abitazioni.

Già dagli inizi di settembre 1943 alcuni ebrei, più avvertiti, avevano ritenuto opportuno, anzi assolutamente vitale, lasciare di gran fretta l’Italia, riparando nelle aree non sottoposte ai nazifascisti (al Sud, per intenderci) o fuggendo avventurosamente e con enormi rischi in territorio svizzero, essendo la Confederazione

Svizzera paese neutrale. Lo scrittore e pubblicista Alberto Vigevani lascia l’Italia il 13 settembre passando per i monti della val d’Intelvi. Giulio De Benedetti, redattore della *Stampa* di Torino, entrerà in Svizzera la notte del 24 settembre, passando il confine a Brissago-Valmara da dove era passato anche il comunista ed ebreo Umberto Terracini e da dove tenteranno l’ingresso in Svizzera

molti ebrei italiani, con alterne fortune. Il 15 settembre Lucio Mario Luzzatto e Rodolfo Morandi. Il 13 settembre Benedetto Formigini, nipote dell’editore Angelo Fortunato che nel 1938 si era gettato dalla torre Ghirlandina di Modena per dimostrare “l’assurdità malvagia dei provvedimenti razziali”, il 28 novembre Giulio Tedeschi, dopo aver avuto la casa devastata e saccheggiata.

Nel luglio del 1945
la famiglia Latis finalmente
torna a casa.
In via Canova, a Milano.

Il ritorno



Gli ebrei italiani, ben conosciuti dagli esponenti repubblicani che si distinguono nella “caccia all'uomo” operando direttamente non meno di 1951 arresti (e altri 332 con presenza di tedeschi) sicuramente accertati e il più delle volte riscuotendo dai camerati nazisti la taglia prevista per la consegna di un ebreo, si trovano tra l'incudine ed il martello: devono scegliere tra una morte certa in deportazione e l'avventura incerta di una fuga in Svizzera.

Fuga che sarebbe erroneo pensare facile così come sarebbe erroneo pensare ad una loro tranquilla esistenza in Svizzera, una volta felicemente, si fa per dire, avvenuto l'espatrio.

Credo si comprenda già bene la difficoltà ad arrivare al confine con la Svizzera. Di nascosto, spesso con una famiglia ed in presenza di bambini. Sempre con la paura di denunce, di spiate, di essere arrestati e venduti. Nelle mani di “passatori” o di “spalloni” prezzolati e dei quali ben poco ci si poteva fidare. “Spremuti” finanziariamente da questi ultimi e senza certezza che il “contratto” andasse a buon fine. A volte, e non poche, traditi da chi doveva aiutarli, e a caro prezzo, nel cercare la salvezza.

Un'antologia di testimonianze, nonché un importante libro di documentazione, è rappresentata dal volume *La frontiera della speranza* di Renata Broggin, edito da Mondadori nella collana Le Scie. Alla stessa autrice si deve anche

il volume *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943- 1945* edito a Il Mulino nel 1993.

A questi due volumi si rimanda per una più puntuale comprensione di ciò che rappresentò la fuga per i fortunati e per i non fortunati che vennero respinti.

Ed una volta arrivati davanti alle autorità doganali svizzere tremanti per il terrore di essere rinviiati in Italia, preda sicura dei nazifascisti che, come avvoltoi presidiavano le frontiere ed i punti di più agevole passaggio spesso in attesa delle loro 5000 lire per ebreo consegnato. Quando accolti non si pensi ad una vacanza. Gli

Gli elenchi dei rifugiati

Il volume *La frontiera della speranza* presenta in appendice tre elenchi, seppur non esaustivi:

- **Italiani accolti dalla Svizzera “ per motivi politico-razziali”**
- **Stranieri accolti dalla Svizzera “ per motivi politico-razziali”**
- **Italiani e stranieri respinti dalla Svizzera**

accolti venivano inquadrati nell'internamento militare. Il che vuole dire soggiacere alle leggi previste anche per rifugiati o civili. Con limitazione della libertà individuale, con obbligo di residenza in appositi campi, con obbligo del lavoro se privi di mezzi e con altri numerosi disagi.

Considerati di disturbo, un peso di cui si sarebbe molto volentieri fatto a meno. D'altro canto all'inizio pre-

cise disposizioni vennero date dal governo svizzero con le quali si precisava che essere ebrei destinati allo sterminio non costituiva titolo per ottenere rifugio in quanto perseguitati politici. Certamente una pagina poco conosciuta della persecuzione ebraica, una dolorosa storia collettiva ma anche, se non soprattutto, la somma di differenti ma ugualmente drammatiche vicende individuali.

Dalle ricerche condotte dalla Broggin sui “Personal-dossier” conservati negli archivi svizzeri, si può affermare che circa 6000 ebrei, di cui 3800 di nazionalità italiana, riuscirono ad entrare in territorio confederale e furono accolti dalle autorità svizzere.

Sono noti i nominativi di circa 300 ebrei respinti ma si tratta di un dato senz'altro incompleto.

Se l'internamento in Svizzera non fu “rose e fiori” non si deve dimenticare che il ritorno in patria rappresentò – in molti casi – una pagina ancor più dolorosa che non la fuga e l'internamento.

Gli ebrei si trovarono di fronte ad enormi problemi nel ricostruirsi una vita, nel tentare di riavere ciò che era stato loro espropriato o confiscato (e sarebbe più corretto definirlo rubato). E altro ancora.

La Provvidenza e il dottor Mengele

di Oreste Pivetta

A chi gli chiedeva se non si sentisse tra i salvati dalla Provvidenza, Primo Levi rispondeva con un'altra domanda: quanti ne ha mandati a morire nei campi di sterminio la Provvidenza? Mi è capitato di leggerlo in un libro non molto recente ma appena ristampato da Einaudi, un dialogo tra il fisico Tullio Regge e lo stesso Levi: Levi sta un po' in disparte ma dice cose molto preziose e pedagogiche (penso ad esempio alle due paginette sul rapporto tra la chimica e la scrittura, sull'arricchimento di precisione e di concretezza che deriva alla seconda dalla prima o sul valore della pazienza o dell'attesa), Regge racconta le sue storie tra le inclinazioni giovanili, gli studi superiori, la ricerca, avvicinandoci a personaggi davvero straordinari, Oppenheimer, de Broglie, André Weil (fra-



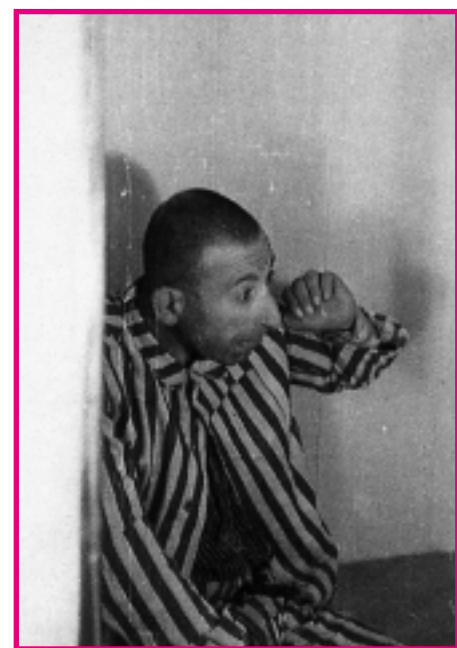
tello di Simone), Heinseberg, Pauli, indirettamente anche Einstein (che morì nel 1955, quando Regge aveva 24 anni), grandi scienziati animati dalla curiosità di risalire all'origine e ai meccanismi dell'universo, cioè della vita, sapendo di fronte all'infinità che non sarebbero mai arrivati al primo mattone. Come se qualcuno, laico, cercasse di dare un contorno materiale o, almeno, matematico alla Provvidenza. Nel "Dialogo" (è anche il titolo del libro einaudiano) Levi accenna appena alla sofferenza della sua deportazione e della sua salvezza: ne stava scrivendo altrove (nei *Sommersi e salvati*, pubblicato un anno prima della sua morte, avvenuta nel 1987), anche quel riferimento alla Provvidenza non era nuovo.

Ne aveva scritto in *Se questo è un uomo*: «Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza». Conversando con Regge, a Levi preme soprattutto l'interrogativo dello scienziato, del fisico, che riguarda il primo mattone, l'origine. Se non ci si arrampica sulle scale della trascendenza, è solo una storia della scienza moderna e contemporanea, delle sue evoluzioni alla scoperta dello spazio percorso da particelle così piccole come non riusciamo a immaginare in moto lungo tragitti misteriosi (le undici dimensioni dello spazio, che indica Regge contro le tre che noi percepiamo).

Mentre leggevo Regge e Levi, mi vedevo accanto le "lettere segrete" di Mengele, pubblicate da un giornale israeliano, *Yediot Ahronot*. Un caso ovviamente, che mi obbligava alla banale constatazione che anche il dottor Mengele si poteva considerare tra i "salvati" della divina Provvidenza (oltre che di qualche compiacenza "alleata") e a una do-

manda un po' meno banale: perché mai il dottor Mengele, lo scienziato Mengele? Mi sono ricordato anche di un romanzo, di uno scrittore tedesco che vive in Italia, Peter Schneider. Racconta di un figlio alla ricerca del padre, nascosto nella giungla amazzonica.

Il padre è appunto il dottor morte. Il romanzo fantastica di un viaggio nell'oscurità della foresta per tentare di immaginare appunto il rapporto di un figlio, cosciente e critico, con un padre assassino, qualche cosa di più un mostro, che ritrova dopo un lungo silenzio. Il romanzo, pubblicato da e/o, ha un titolo



semplice, *Papà*, ed è un titolo agghiacciante: nella sua apparente normalità suona in armonia con lettere di *Yediot Ahronot*, normali lettere di un signore senza storia.

Mengele definisce la sua vita in Brasile "dolce e quieta", cullata tra quotidiane abitudini: andare alla posta, attendere il giardiniere, pagare le bollette, raccogliere i lamponi per il dessert, scendere alla pasticceria tedesca per mangiare lo strudel, persino cercare una nuova cameriera "non troppo bella, non troppo precisa", oppure inseguire come un esemplare colto bianco il posto fisso e una piccola carriera.

Un'altra volta compare un agnostico interrogativo sulla rielezione di Willy Brandt, un'altra ancora una disapprovazione per i giovani tedeschi che avrebbero perso la passione "che aveva la mia generazione". In una lettera, Mengele accusa gli ebrei di essere diventati padroni dell'America attraverso la psicoanalisi,



controllando i grandi media, producendo film. Come se stesse pensando a Woody Allen. Ma è solo un cenno, il cenno di un signore poco dotato, di scarse letture, che trascrive alcuni pregiudizi. Altrove si giunge al razzismo, non a una definizione, ma ad una constatazione: “Comunque esistono differenze di razza: lo si può notare dalle variazioni nel modo di mangiare o preparare il cibo, e dalla diversità di temperamento (ciò che i negri promettono, i biondi fanno)...”. Lo scrive Josef Mengele, come chiunque potrebbe raccontarlo in un bar nell’interminabile contesa tra settentrionali e terroni, che non è solo un vizio antropologico o un ritardo culturale, dal momento che ha dato vita a un partito. È ovvio che non si paragonano milioni di morti con alcuni infami manifesti (e con alcuni slogan gridati da qualche tribuna politica).

Però vale sempre l’esempio del muro e degli invasori: basta una breccia perché entrino tutti. Senza la memoria, si aprirebbe la porta e si correrebbe il rischio di tollerare e assolvere anche Mengele: in fondo sono solo ovvietà. Ad esempio: “Chi non si accontenta delle differenze fisiche, del colore della pelle o della forma del naso, per notare le differenze fra un uomo bianco e un negro africano magrolino o un religioso cinese o un orientale, può usare come misura la cultura di cui le persone fanno parte...”. Si corre sopra. Come se Mengele dicesse: sono cose di poco conto. Non fu così, perché nei campi di sterminio si tentò di stabilire per altre vie, dolorose

fino alla morte, le differenze genetiche tra le razze. Mengele “studiava” i gemelli ad Auschwitz: il suo obiettivo, per il quale ebbe un incarico ufficiale, era di individuare un metodo che permettesse alle donne tedesche di concepire più feti durante la gravidanza. Per la supremazia della razza. I gemelli capitati nei campi di Mengele venivano sottoposti a misurazioni e a test clinici (ad esempio le punture negli occhi per modificarne il colore in azzurro), poi venivano uccisi con una iniezione di cloroformio nel cuore, i cadaveri venivano sezionati. I resti venivano spediti in alcune cliniche tedesche. Mengele allo stesso modo “studiava” il nanismo. I suoi “studi” si concludevano sempre uccidendo.

Mengele ha conosciuto il destino di diventare famoso, un incubo famoso. Gli hanno dedicato pure un film: Mengele lo impersonava Gregory Peck, alla sua caccia era Lawrence Olivier. Ma non era da solo. Nel 1946, a Norimberga, venne celebrato il cosiddetto “Processo ai medici”. Sette vennero condannati a morte e giustiziati, nove furono condannati a vari anni di carcere, altri furono assolti. Altri ancora riuscirono a fuggi-



re. Anche questi numeri sono modesti rispetto alla realtà. I primi esperimenti nazisti non si svolsero nei campi di concentramento durante la guerra, ma molto indietro negli anni, appena il partito di Hitler salì al potere. La legge per la prevenzione delle malattie ereditarie fu approvata il 14 luglio del 1933. Dal ‘33 al ‘39 furono chirurgicamente steriliz-



zati duecentomila tedeschi. La sterilizzazione di tedeschi malati o di zingari o di ebrei divenne un’ossessione: inventarono di tutto per giungere a una pratica di massa... Si ricorda il “programma bancone”: la vittima doveva presentarsi ad un ufficio, fermarsi davanti a una scrivania a una certa altezza e lì compilare un complicato modulo, durante quei minuti senza saperlo veniva esposto a un bombardamento di raggi X. I responsabili nazisti però ritennero il metodo troppo laborioso, ordinarono altre sperimentazioni. Vi era libertà di sperimentazione, chiunque avesse un grado e si trovasse a comandare un ufficio medico in un campo di concentramento poteva permetterselo.

Mengele era uno di quei numerosi scienziati, con la vocazione a tagliare a pezzi, iniettare, esporre al gelo e al caldo, catalogare, tutti autorizzati, parti di un sistema dinamico, attivo.

Niente compare nelle letterine di Mengele, non una domanda, figuriamoci un pentimento. Si lamenta se dorme poco la notte. Scrive: “Atmosfera e umore pessimo. Spesso penso di vivere una vita parallela, una seconda realtà”. Solo questo.

La morte, nel 1979, annegando nell’oceano: la sua identificazione non cancellò mai tutti i dubbi. Non pagò i suoi delitti. In fondo era la particella di un’organizzazione. La sistematicità di fronte all’individualità dell’adesione. Che cosa colpisce di più? Manca sempre qualcosa alla comprensione. La Provvidenza non aiuta.

Una mostra sull'arte “degenerata” degli artisti della Repubblica di Weimar

A cavallo fra gli anni Venti e Trenta nacque in Germania un movimento che prese il nome di “Nuova oggettività”. Si trattava di una formazione artistica molto politicizzata nella Repubblica di Weimar. Un nuovo realismo assai esasperato con forti accenti espressionistici di sferzante satira contro le forme più degradate del potere. Nel mirino l'alta finanza, il militarismo, il capitalismo, il falso patriottismo. Gli anni erano quelli in cui il destino della Germania stava avviandosi a passi celeri, anche grazie alla divisione dei partiti della sinistra, verso la propria rovina, già preda delle sempre più agguerrite organizzazioni naziste.

A questa corrente, la “Compagnia del disegno” di Milano ha dedicato una bella mostra, con la presentazione di dipinti e disegni di undici artisti: Rudolph Schlichter, Otto Dix, Karl Hubbuch, George Grosz, Carl

Un articolo di Mario De Micheli su una pittrice contro il nazismo

Lea Grundig-Langer

Quando nel 1945 gli capitò in mano un libro di disegni della Lea Grundig, il grande pittore austriaco Oscar Kokoschka, ch'era rifugiato a Londra sin dagli inizi della guerra, ne scrisse un'emozionata recensione: “È un libro che urla in questo modo come lo fece soltanto l'arte espressionista in Germania prima che ne venisse bandita... In questi fogli, che ricordano la potenza di un Beckmann, la tragicità di una Käthe Kollwitz e, per il loro carattere popolare, il caro berlinese Zille, che fu un severo moralista, ombre e luci si condensano in immagini che non possono non rimanere incancellabili”. Così si esprimeva Kokoschka. Il libro era stato pubblicato in Palestina, dove le persecuzioni antiebraiche avevano condotto Lea Grundig cinque anni prima [...]. Riportarci agli anni che vanno dal '26 al '38, agli anni cioè che precedono la seconda guerra mondiale, significa invece incontrarsi con una Lea Grundig diversa, collegata ad una situazione difficile e quindi ostile, ma an-

cora dominata dalla presenza attiva di forze d'opposizione, nonché dall'eco sia pure affievolita dei grandi moti popolari che hanno caratterizzato la vicenda della Repubblica di Weimar.

Il fatto è che Lea Grundig è un'“artista militante” nel significato più specifico che tale definizione racchiude. L'ambiente operaio ch'essa rappresenta, la periferia proletaria, gli interni squallidi, gli stessi poveri oggetti di qualche sua rara natura morta, sono determinati da questo suo atteggiamento, da questa sua scelta.

Del resto si tratta di una scelta che, a quest'epoca, è comune a una larga parte della cultura tedesca di sinistra. È una scelta che ha coinciso con l'affermarsi del primo socialismo all'inizio del secolo. [...]

All'epoca del primo disegno qui esposto, cioè nel 1927, Lea Grundig aveva poco più di venti anni. L'esperienza del dada politico berlinese non era passata invano e così non era passata invano l'a-



Mario De Micheli.

Grossberg, Christian Schad, Franz Radziwill, Christoph Voll, Hans Grundig, Lea Grundig-Langer, Volker Bohringer.

Ritenuti dai nazisti esponenti di un'arte degenerata, in un grande incendio a Berlino furono bruciati 1004 dipinti e 3925 tra acquarelli, disegni, incisioni. La rassegna era accompagnata da un catalogo che riproponeva saggi di Giovanni Testori, Franco Fortini, Emilio Bertoni, Cesare Garboli, Roberto Tassi e Mario De Micheli. Di quest'ultimo, antifascista militante, che è stato uno dei maggiori storici dell'arte del Novecento, scomparso il 18 agosto del 2004 a Milano, proponiamo qui di seguito ampi stralci di un articolo sull'opera di Lea Grundig-Langer, pubblicato in occasione di una mostra alla Galleria del Levante nella primavera del '69, come omaggio alla sua memoria.



Berlino: il rogo dei dipinti da parte dei nazisti

(e la “Nuova oggettività”)

zione radicale e spietata di Otto Dix, dei suoi “terribili” quadri dipinti dal '20 al '22. [...]

Nella serie dei “compagni”, il pathos che è della Kollwitz si chiude come dentro uno schermo di doloroso pudore, di rancore, di concentrata forza, mentre la “malagrazia” o il “cinismo” che sono tipici di Otto Dix si caricano di partecipazione, di consapevole adesione. La trasformazione della Grundig in questo senso era incominciata qualche anno prima insieme con quella di Hans Grundig, suo futuro marito.

Da un simile punto di vista è di primario interesse la corrispondenza tra i due che risale a questo periodo.

Scrivendo Hans: “Anche a me succede qualcosa di simile a quello che succede a te; anch'io, in senso politico, mi sento un embrione.

Certamente avverto in me parecchie cose e mi sembra d'avere una visione abbastanza precisa, ma non è ancora una cosciente immagine del mondo”. E ancora: “Non sai come sia contento che anche tu ri-

conosca come il pittore di ieri, col suo fallito individualismo, sia ormai superato”. È all'interno di questa ricerca, umana, politica ed estetica ad un tempo, che va riconosciuta la diversa fisionomia dell'opera di Lea Grundig da tanti altri artisti della “nuova oggettività”.



Un disegno di Lea Grundig-Langer.

Per lei come per Hans erano i tempi delle appassionate letture dei testi marxisti e poco più tardi della cospirazione contro il regime hitleriano. Dal '33 al '38, il loro lavoro creativo si fa intenso e maturo, anche se in Germania non può in alcun modo essere esposto. [...]

Come la Kollwitz, la Grundig è un'artista essenzialmente impegnata in un'opera grafica. Anche oggi, nel suo studio di Dresda, i lavori a cui si dedica sono soprattutto costituiti da cicli di grandi disegni d'argomento ideologico, dove in genere il realismo fermo e conciso degli anni precedenti il secondo conflitto mondiale si fonde col piglio visionario degli anni palestinesi. [...]

Mario De Micheli (1969)

“Come trattai l’8 settembre ’43



**L’incontro con Longo e Secchia a Milano
La collaborazione con il Cln
La fraterna amicizia con Mario Lizzero**

di Ibio Paolucci

Anton Vracosa, classe 1915, sloveno, giovane ufficiale appena laureato, nel momento dell’aggressione dell’Italia alla Jugoslavia si trovava a Lubiana e dette inizio, da subito, all’organizzazione di una unità combattente contro gli occupanti. Sua prima attività la formazione di gruppi partigiani all’interno dell’Università e nella città. Nel febbraio del 1942 venne catturato nella strada e incarcerato. In aprile fu trasferito nel lager di Gonars dove restò fino alla fine di agosto. Poi fu portato nel carcere di Monigo, provincia di Treviso, e successivamente nelle prigioni di Padova e di

Fiume. Ultima stazione, nel giugno del ‘43, il campo di sterminio nell’isola di Rab. Lì non c’erano le camere a gas, ma si moriva lo stesso per il freddo, la fame, le malattie.

I fascisti, peraltro, avevano programmato tutto con fredda determinazione, compreso un cimitero speciale, dove finì un terzo circa dei 14.000 internati. In questo campo Anton Vracosa c’era anche il 25 luglio e l’8 settembre del ‘43. I detenuti ritenuti più pericolosi erano stati sistemati in una grossa tenda rossa, cosa che fu accolta positivamente dai prigionieri, ai quali, grazie alla stupidità dei carcerieri, era stata offerta la possibilità di meglio concordare la resistenza nel Fronte clandestino.

Siamo stati a trovarlo nell’Istituto da lui creato a Lubiana, che attualmente si interessa in modo particolare dei problemi del Terzo Mondo.

"Sistemandoci in quel modo - ricorda - forse il comando dei carabinieri pensava di meglio controllarci. Il che era vero, ma era altrettanto vero che il farci vivere assieme ci creava dei vantaggi tangibili".

Anton Vracosa, dopo la liberazione, ha ricoperto incarichi di altissimo rilievo. In particolare è stato capo di gabinetto del ministro Kardeli e successivamente sottosegretario agli Esteri. È stato, inoltre, rappresentante della Jugoslavia all’Onu. Nel settembre del ‘43 trattò la resa con il comando italiano, stabilendo, in seguito, rapporti fecondi con il

Cln Alta Italia, incontrandosi anche, a Milano, con Luigi Longo e Pietro Secchia, in una casa, rammenta, non lontano da piazza Loreto. Fra i tanti italiani conosciuti ricorda con grande affetto Mario Lizzero, comandante partigiano e successivamente deputato al Parlamento, col quale strinse una intensa amicizia, che non si ruppe neppure dopo la condanna del Cominform nei confronti del regime di Tito. Tornando con la memoria agli anni duri del lager di Rab, Anton Vracosa rammenta con legittima fiera la loro organizzazione clandestina, che giunse persino a pubblicare un bollettino quindicinale, ovviamente scritto a mano, i cui redattori mai vennero scoperti dai carabinieri. In questo periodico venne anche

pubblicato il loro giuramento solenne che diceva: "Noi tutti quanti, nell’isola di morte, giuriamo al popolo lavoratore della Slovenia di cui siamo parte integrante che nella lotta contro l’invasore saremo nelle prime fila al posto dei compagni caduti". Un giuramento al quale si mantennero fedeli.

Continua il suo racconto Anton Vracosa: "La sera dell’8 settembre del ‘43 gli italiani erano tutti contenti perché credevano che la guerra fosse finita. La nostra organizzazione dette l’ordine di rimanere per il momento sotto le tende per dare modo ai nostri rappresentanti di parlamentare la resa col comando italiano. Il 9 settembre il presidente del Fronte clandestino Jurancic, un insegnante che viveva in un villaggio con-

tadino dove gli italiani avevano distrutto tutte le case, con altri due compagni chiese di parlare col colonnello Raffaele Cuioli, comandante del campo di Rab. "Noi - disse Jurancic al colonnello - non ci sentiamo più internati. Ci consideriamo liberi. Ma intendiamo restare ancora qualche giorno qui per prepararci e formare una brigata di combattimento e intanto chiediamo ci venga consegnata una metà del vostro armamento". Il colonnello non disse né sì né no. Disse che voleva interrompere la discussione. Si congedò dicendo che ci saremmo rivisti nel pomeriggio. Probabilmente voleva consultarsi con qualcuno più in alto di lui. Quando ci rivedemmo, il colonnello non c’era più. Uno degli ufficiali ci disse che avremmo avu-

la resa col comando italiano''



Anton Vracosa, nel corso dell'intervista.

to qualche arma, non tutte quelle che chiedevamo.

Allora ci preparammo a prenderle comunque. Il 10 settembre noi ordinammo di presentarsi tutti in piazza. Invitammo anche il colonnello e gli ufficiali, che arrivarono armati. Il nostro presidente Jurancic, col pugno chiuso, li accolse con il grido "Morte al fascismo". Il comandante italiano lasciò la piazza. La nostra assemblea continuò con l'elezione a comandante di Franz Potocnic, ex ufficiale di marina. Commissario politico fu eletto Jurancic. Io venni eletto vice comandante della brigata.

L'11 settembre fu il giorno decisivo. Noi volevamo conquistare la fiducia dei soldati italiani, ma non ce ne fu bisogno. La stragrande maggioranza ci consegnò spon-

taneamente le armi. Solo i carabinieri esitarono. Non ci dettero le armi, ma poi partirono assieme agli altri soldati. Agli ufficiali lasciammo la pistola. Noi preparammo le barche per la partenza dall'isola degli italiani. Non ci fu resistenza. Anzi, gli italiani, pensando che la guerra fosse finita, erano contenti. Noi pensammo, invece, che la storia non era finita e che avremmo dovuto vedercela con i tedeschi, per questo organizzammo la brigata di combattimento. Tutti gli internati volevano parteciparvi come volontari, anche i malati. Eravamo circa tremila, quasi tutti sloveni. Pochi i croati. Gli ebrei, circa 500, formarono un loro battaglione, la maggior parte di loro erano giovani e for-

ti. Il 20 settembre arrivarono nell'isola i tedeschi. Ma noi non c'eravamo più. Fra il 16 e il 18 settembre la nostra Brigata di circa 1600 uomini era penetrata nell'entroterra portandosi a Fiume e poi era salita sul monte Nevoso.

Lì c'erano le nostre massime autorità militari e di partito. La decisione del comando fu, nei limiti del possibile, di tornare a casa per rimettersi in forze per poi tornare a combattere. Per ciò che mi riguarda, fui trasferito al comando della 14esima divisione.

Uno dei miei compiti, visto che conoscevo la lingua, era di tenere i contatti con i rappresentanti della Resistenza italiana. In questo contesto fui mandato a Vicenza nell'ottobre del 1944.

Naturalmente avevo documenti falsi. Ricordo che alla stazione di Pivka mi fu chiesto da un fascista dove ero diretto. A trovare una mia zia a Vicenza, risposi. Ma guarda che bella combinazione, replicò. Io sono proprio di quella città. Potrebbe andare a salutare la mia famiglia? Ma certo - risposi - se lei mi fornisse l'indirizzo lo farò certamente. A Vicenza, mi incontrai con esponenti del Cln Alta Italia. Lo scopo era di capire che cosa si poteva fare in comune e di stabilire una costante collaborazione che, nel Veneto e a Trieste,

già funzionava. Ma a noi interessava allargare a tutta Italia questa collaborazione. A tal fine mi incontrai nel marzo del '45, a Milano, anche con Longo e Secchia in una stanza piccolissima se ben ricordo non lontano da piazzale Loreto. In tutti questi incontri conobbi parecchi compagni italiani. Con Mario Lizzero, il cui nome di battaglia era Lima, stabilii una forte amicizia che durò fino alla sua morte e che non venne meno neppure durante il periodo della condanna del Cominform, che è tutto dire, a dimostrazione dell'intensità del rapporto. Chiediamo ad Anton Vracosa anche una sua valutazione sulla spinosa questione delle foibe.

"I fatti e le vicende di Trieste e di Udine corrispondono alla realtà".

La verità è quella illustrata a conclusione di ricerche serie degli storici degli istituti per la storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, sia per ciò che riguarda le foibe sia per i crimini compiuti dai fascisti italiani nel nostro territorio durante l'occupazione. Poi molte cose vengono aggiunte per incrinare l'amicizia fra i due popoli.

Il passato è passato. Il mondo oggi è molto diverso. I nostri sforzi ora dovrebbero tendere a formare un clima migliore e di amicizia fra i due popoli.

All'interno della splendida Rab il campo di sterminio fascista



di Angelo Ferranti

Il turista giunge a Rab in Croazia dopo un viaggio che gli ha fatto scoprire una delle coste più belle e affascinanti dell'Adriatico: quel litorale dalmata, che porta ancora ben visibili i segni della presenza e dell'influenza prima di Venezia e successivamente di quella austro-ungarica.

Un'isola con una natura bellissima, con panorami mozzafiato, spiagge e piccole baie con un mare incantevole. La città vecchia, Rab, quella che dà il nome all'isola, affascinante, piena di testimonianze di grande valore, ben quattro campanili con altrettante chiese e conventi, di cui una di epoca romana. La percorrono longitudinalmente: case veneziane, piccoli palazzi, portoni, da cui si intravedono pozzi, scale, porticati e poi gli stemmi di famiglie e congregazioni, a indicarne il ruolo e l'importanza.

Quanti intrecci e contrasti in queste terre. Di popoli, di culture, di religioni. Terre di conquista o di passaggio, per conquistare altre terre e altri popoli. Guerre e conflitti che hanno caratterizzato tutto il Novecento, quasi fino ai giorni nostri, se pensiamo alle guerre jugoslave combattute tra il 1991 e il 1999, che videro nuovamente, nell'ultima fase, un coinvolgimento diretto dell'Italia nel con-

flitto. Apparentemente nulla faceva presagire dunque che in questa isola nel 1942 venisse allestito un campo di concentramento per ordine del fascismo.

È una pagina poco conosciuta della repressione italiana nella Jugoslavia annessa dopo l'aggressione del 1941 da parte di Germania e Italia. Una pagina volutamente nascosta anche in anni recenti per una evidente ragione politica al popolo italiano, e ancora più necessaria da far conoscere in tutta la sua portata oggi, quando è del tutto evidente il tentativo di riscrivere e rivalutare la storia del passato ventennio fascista.

Il regime fascista nell'estate del 1942 ordina alle truppe italiane che occupano la Jugoslavia di lanciare una grande offensiva nella provincia di Lubiana, la parte della Slovenia divenuta Regno d'Italia, e nel Gorski Kotar, la zona montuosa alle spalle di Fiume. Si vuole fare terra bruciata attorno ai partigiani. Interi villaggi vengono evacuati e dati alle fiamme. Uomini, donne di tutte le età, bambini, gestanti e malati sono mandati nei campi di internamento.

Il campo di concentramento di Rab viene allestito dal generale Mario Roatta che di tali preparativi è l'esecutore, il 7 luglio 1942.

Al turista italiano che percorre le strade dell'isola non è facile scoprire – giunto in questi luoghi certamente più

attratto dalle bellezze dei luoghi e dalla speranza di godersi una vacanza a buon prezzo – che in una zona palustre, all'interno dell'isola, il regime fascista nel 1942 avesse allestito un campo di concentramento.

La scoperta viene fatta per caso, incuriositi da una piccola lapide che si incontra, appena fuori dal porto. Una scritta in croato:

GROBLJE ZRTAVA
FASISTICKOC 1942-1943
Kampor - 5 Km

indica i responsabili, gli anni, il luogo e la distanza.

Una volta giunti sui luoghi dopo aver attraversato un'ampia zona acquitrinosa del campo vero e proprio oggi non restano che poche tracce. Alcune steli e targhe poste su case o agli incroci della strada che attraversa l'isola per raggiungere Kampor ci segnalano che siamo nella zona dove si trovava il campo. Un sistema di palazzine – una decina di edifici in pietra, che ricordano la struttura militare delle caserme, oggi trasformate in un centro psichiatrico - il comando. Nel loro apparente anonimato indicano i luoghi di chi infliggeva sofferenza e il numero di quanti lì furono costretti e molti dei quali persero la vita per malattie, denutrizione, stenti, grande caldo d'estate e bora e pioggia e freddo d'inverno. Non è un luogo di vacanze questo!

Il campo era costituito da una tendopoli. Il primo, più piccolo, costituito da circa seimila tende e un secondo da realizzarsi entro due mesi per altre diecimila persone allestendo delle baracche nelle quali gli internati avrebbero potuto passare l'inverno. Di tali preparativi il generale Mario Roatta, informò il comando dell'XI corpo d'armata di Lubiana il giorno 7 luglio del 1942.

Lo scopo di questo campo non era quello di conservare i deportati sani e idonei al lavoro e alla vita e di accogliere provvisoriamente il maggior numero di persone possibile, per poter poi gradatamente evacuare tutta la provincia di Lubiana.

Lo storico sloveno Tone Ferenc nel suo *Arbe, Rab, Arbissima* (Arbissima venne ribattezzata così usando il superlativo assoluto tanto di moda in quegli anni) sostiene che a fronte di una previsione di almeno 25 mila internati le presenze non arrivarono a 15 mila.

A conferma di questi intendimenti l'esercito italiano deportò a Rab via mare uomini e donne senza limiti di età, bambini, gestanti e malati.

Provenivano dalla provincia di Lubiana, da quella di Fiume, ma anche dai campi del nord d'Italia, di Monigo, di Chiesanuova, di Gonars. Tone Ferenc elenca in 1435 le vittime, ma molti sopravvissuti sostengono che pote-

cui 1435 le vittime

A sinistra: l'arrivo di civili nel lager di Arbe, allestito dagli italiani per internarvi gli sloveni. Vi sono anche donne e bambini. A destra: il cimitero del Campo.



vano essere seppelliti anche due cadaveri in una tomba e che in alcune occasioni pur di dividersi qualche porzione di brodaglia in più vennero nascosti dei decessi.

L'insieme delle diverse testimonianze e delle ricerche storiche compiute su documenti ufficiali, portano a concludere che 10mila furono gli internati e 1500 i morti. Rab non fu un campo di sterminio programmato, né si praticarono i lavori forzati, ma furono commesse certamente crudeltà e violenze: gli italiani non sempre furono "brava gente".

Nel gennaio del 1943 il campo subisce alcune trasformazioni. Le piccole tende vengono sostituite da tendoni e si costruiscono alcune baracche nel secondo campo. Vengono accolti i deportati ebrei trasferiti da altri campi della Dalmazia. Tone Ferenc lo storico che ha fatto le ricerche più rigorose sulla complessa presenza dell'esercito italiano nei territori della Dalmazia, sostiene, documenti alla mano, che i militari italiani ebbero un atteggiamento diverso nei confronti degli internati ebrei; e che ci furono casi di vero e proprio contrasto con le richieste dell'alleato tedesco che chiedeva di avere mano libera nel loro annientamento.

Diversamente, anche perché tra loro agivano delle forme organizzate di resistenza, ve-

nivano trattati gli internati del campo, in maggioranza sloveni, croati, considerati veri e propri nemici.

Tra di loro ci sono dirigenti del movimento partigiano jugoslavo come il comandante Franc Potocnik e Anton Vracosa, che dirigono clandestinamente la resistenza interna e stabiliscono rapporti con la popolazione di Rab e il comando partigiano sul territorio croato.

Sarà questo gruppo di resistenti che quando l'8 settembre 1943, anche a Rab giunge la notizia dell'armistizio, tratterà la consegna del comando e la consegna delle armi.

La caduta del campo e la liberazione di tutti gli internati avverrà in pochi giorni. Poche centinaia di metri più avanti una deviazione dalla strada principale porta al cimitero del campo.

L'ingresso accoglie il visitatore con una targa plurilingue posta qui in memoria dalla Fondazione Ferramonti, unica testimonianza italiana. Poi una grande distesa di piccole targhe con inciso un nome e un numero.

Tanti nomi, ognuno con un suo numero, alcuni solo quello. La memoria non deve essere cancellata.

Era il generale Mario Robotti, comandante dell'undicesimo corpo d'armata, sin dal gennaio del 1942, che aveva sottolineato che tutta la provincia di Lubiana e in particolare la sua capitale andavano considerate zone di operazione.

In una circolare annotò: "Finiamola di considerarci in pace".

Rastrellamenti, evacuazione di interi villaggi poi dati alle fiamme, rappresaglie, messe in atto per colpire l'azione dei partigiani e porre fine alla "guerra guerreggiata". Il generale Mario Roatta, proprio a seguito di un rapporto della Divisione Cacciatori delle Alpi - uno dei reparti impiegati nell'azioni contro le popolazioni - che riferiva della cattura di 10 contadini in località Ledenik e di altri 63 a Rakitnica, tutti sospettati di fornire appoggio ai ribelli, annotò:

"Chiarire bene il trattamento dei sospetti, perché mi pare che su 73 sospetti non trovare modo di dare un esempio, è un po' troppo. Cosa dicono le norme della 4C e quelle successive?"

Conclusione: si ammazza troppo poco!

Le popolazioni di queste località e parte degli uomini

abili alle armi di Lubiana e dell'entroterra dalmata vengono mandati in campi di internamento.

Il confinamento, come provvedimento di polizia, fu adottato in Italia dal regime fascista con la nuova legge di sicurezza n°1848 del 6 novembre 1926, a seguito dell'attentato subito da Mussolini a Bologna il 31 ottobre 1926. La legge prevedeva "l'allontanamento dal proprio domicilio qualsiasi antifascista o persona sospetta, per inviarla in località isolate dell'Italia meridionale". Le persone confinate, sino alla caduta del fascismo, furono 13.050.

I rastrellati, uomini, donne e bambini vengono mandati nei campi di internamento. Quattro sono i più importanti: Gonars, in provincia di Udine; Monigo, in provincia di Treviso; Renicci, in provincia di Arezzo, e Arbe.

Una delle realtà in cui il contrasto, la lotta al nazifascismo e resistenza - quella jugoslava, di Tito - ha segnato drammaticamente la storia di queste popolazioni. Un'isola quella di Rab, che concentra in sé, in un impasto complesso, una storia grande e terribile. Che ci riguarda.